Con il contributo di

Regione Emilia-Romagna

ibc Istituto per i beni artistici culturali e naturali

In collaborazione con Associazione culturale Primola

Primola
Centro di promozione culturale e di ricerca di Cotignola

Sostenitore principale:

GVM CARE & RESEARCH

Altri sostenitori:
Hera, Conad Cofra
Cotignola, Coerbus
Lugo Immobiliare

Comune di Cotignola
info: 0545 908879
320 4364316
fabbrim@comune.cotignola.ra.it
www.museovaroli.it
luigi.varoli.cotignola

finisce per rovesciare significati immutabili riportando linfa e sangue nel genere più logoro (e potente e vitale) per eccellenza della pittura, il ritratto; ritratto quasi in costume nei dipinti di **Stefano W. Pasquini** che gioca all'apparenza spensierato con le storie dell'arte (e con i vincitori che la scrivono) aprendo squarci di senso che liberano fantasmi ed eroi. Una specie di risorgimento e abbandono superbo. Parate. La storia.

Rigore, precisione e fantasia a braccetto e intrecciati in **Marco Bettio**, quasi un atlante del mondo, pasticcini succulenti e metafore del desiderio, animali più o meno

impacciati tristi, costretti e in cattività che mettono infine noi uomini in ridicolo e a molto fino al collo in un grottesco senso del tragico autocostruito e autoinflitto; intatti dettagli, micro paesaggi selvatici e rafficazioni belle, quadrerie e pezzi sparsi del mondo e mancanze che chiedono di essere ricucite come archeologo che rintraccia e connette le storie perdute, le cose viste e gli amori. **Ettore Pinelli** che a fianco mostra, velando e svelando, con altrettanto rigore, ma di temperatura opposta, una metapittura esplosa e smontata nelle sue parti e ragioni, nei suoi meccanismi e nel suo farsi, nel procedimento stesso della pittura che, quasi riavvolgendo il tempo e il pensiero, si dispiega aprendosi teatralmente nello spazio, facendosi installazione, congelando scene di scontri di piazza, la stessa immagine ripetuta, rilanciata e frammentata, e poi

dispersa, e ricomposta nella mente infine, per effetto di sovrapposizioni, velature e trasparenze. Il grigio unico colore possibile; il rosa e il blu a parte, come ingredienti e contrasti, concessioni e possibilità. Vene e arterie, sangue a irrorare. Pittura infinita.

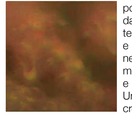
Francesco Cuna e **Giorgio Pignotti**, un altro incontro fertile, potente, glorioso e drammatico come può esserlo la vita di questi corpi e volti, disegnati e dipinti; il colore velato e a macchie, il tocco rapido, fresco, liquido, lieve e leggero dell'acquerello, accanto a quello intenso, saturo, profondo, lucente e materico dell'olio, la stropicciatura e leggerezza penzolante della carta insieme alla serietà e presenza e duratura della tela; sembra questa una sorta di stanza esotica colonialista di esploratore con trofei e corpi quasi vergini in eden perduti o macchiati dalla nostra presenza peccatrice in racconto e parabola morale; il nudo come difficile e impacciata condizione, decisamente non più naturale, la pelle dell'animale come pelle della pittura scuoiata appesa: autoritratto; texture, decorazioni e pellicce e l'odore della fiera. Appunti, delicatezze, amori, fiabe, resoconti, diari di viaggio e brutalità sparse; il paesaggio e la testa decollata tra le verzure, nel panorama vivace acceso di verdi, rossi, gialli e blu; il colore distorto e l'accadimento. Eremiti e meditazioni; isole non del tutto deserte. Peregrinazioni. Confini. Dannazioni. Un senso del sacro che risuona sordo.

In **Angelo Bellobono,** nella stanza a fianco, siamo di fronte a quello che potrebbe

essere forse un ricordo a potenza del paesaggio, una specie di sua impronta, paesaggio biologico, immerso e immersivo, scosso e vibrante, ancora informe e latente. Come subacqueo. Paesaggi visti ricordati disegnati fotografati; e paesaggi come mai visti affiorianti per la prima volta nel succedere farsi muoversi coagulare della pittura. Origine.

Panorami immaginati. Vetri da microscopio. Colore slabbrato e sfilacciato in trama sapiente di gesto veloce che schiude paesaggi, accenna profili e orizzonti, e delinea terre e luoghi selvatici in cui l'uomo è presenza non proprio necessaria per usare un eufemismo. Idea romantica finalmente, e riconquiste gentili del paesaggio. Ascolto. E la pittura: magia in grado di evocare luoghi, esplorati, camminati e sperimentati, capace di metabolizzarli e farne di nuovi. Portati a casa come nutrimento. Ripescati nella memoria che è fatta anche di muscoli, battiti e respiri. Aria fresca. Ritmo. Terra. Il paesaggio, la natura e il panorama fatti della nostra stessa materia.

Saliamo al primo piano: tra i due piani, lungo le scale, una quadreria (che ritrovate anche in catalogo in una versione più grafica), composta e fatta da una piccola opera per ciascuno dei trenta artisti in mostra in questa sezione; piccoli quadri, appunti vicini e affiancati come in un flusso, onda e insieme eterogeneo che si prende spazio e si distende lungo la parete come archivio, collezione mentale e domestica. Una quadreria che è quindi anche una carta geografica dei paesi, dei mari e dei continenti esplorati e non, come a semplificare o complicare ulteriormente le cose. Da qui si irradia la mostra, anche se la si incontra lungo un percorso già avviato, un

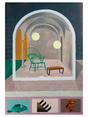


po' a metà strada. Funzionante come rilettura e anticipazione. Pausa in cui mettere ordine e capire meglio. Una mappa concreta e concettuale, ramificata nello spazio e simultanea.

In una piccola stanza, l'unica ricoperta da una carta da parati verdina con motivi floreali, per contrasto, la pittura esatta, minima e notturna, l'equilibrio di luce e ombra nei panorami, dispositivi e finestre dipinte da **Giulio Saverio Rossi**; calati dentro al paesaggio ancora, o meglio, a una giusta distanza da esso perché come percepito attraverso un riflesso opaco di visione, raffinato ingegnoso misterioso; tele preparate allo scuro immerse nella tenebra di fondi antichi, il chiaro e l'albume a far emergere e portare avanti, verso l'occhio. Quasi mai il bianco, troppa luce. Innaturale. Pittura che evita l'artificiale o l'ammiccamento. Nebbie e difficoltà della visione o del ricordo, incertezza d'ombra tenue, qualcosa si frappone nello spazio tra noi e l'orizzonte come schermatura e trama leggera di garza; e poi il meccanismo, l'inganno e la trappola dello sguardo e sua traduzione e tradimento nel portarlo sulla superficie con mezzo artigianale, tentativo che sempre mette in discussione e mina ciò che l'occhio vede, capovolgendo lo sguardo all'interno, verso il pensiero. Ricalandoci nella notte e quasi cecità, nel cinema della mente. Volta celeste. La tecnica come (sfuggente e imprendibile) strumento di precisione a cercare di controllare l'imprevisto e arginare la cascata dei sentimenti

E ancora paesaggi e nature e corpi e gesti e azioni in **Andrea Grotto** e **Barbara De Vivi** in uno degli altri incontri e dialoghi potenti e altrettanto misteriosi e vitali di questa mostra, capace di rovesciare

un certo gusto dell'antico e del confronto con le memorie, che sempre premono come processioni di immagini e convegni di fantasmi, in visioni affascinanti, tumultuose, fantasiose e spiazzanti, capaci di stupore e sorpresa e sommovimenti. Pittura che dialoga con le ombre creandone di nuove in cortocircuito di tempo e tempi. Pittura desiderio e mancanza. Oscurità primitiva e magica nel primo, oggetti e reperti fluttuanti, simboli abbandonati e tracce inspiegabili, assembramenti di corpi bianchi luminosi, fuochi rossi nella notte, blu, viola e verdi virati in spettri notturni; e pittura vibrante innervata di segni e onde e tratti e pennellate orientate a segnare andamenti e correnti interne che fanno tutto come se visto ala luce di una fiaccola, in movimento e sottile instabilità nervosa. Un mare dipinto limacciosO che trascina con sé e porta cose e storie alla deriva. E, nella seconda autrice, corpi tanti, scene complesse e all'apparenza confuse casuali negli andamenti e direzioni, centrifuga e centripeta, pittura di storia densa e non finita, difficoltà della visione che diventa gorgo attirante e vortice che ci ingloba e porta dentro catturandoci: sesso e battaglie, anatomie convulse, il cielo e l'aria, montagne e valate, paesaggi arcadici ci violenta bellezza, salotti languidi e tende che si aprono con ventosità improvvise a svelare armori clandestini e inquietudini. L'effetto di essere travolti e fare parte, a un certo punto, di questo capogiro all'apparenza quasi delicato e gentile, licenziosità e leggerezza di camera picta. Una pittura in entrambi che



di colori puri stesi in distinte e riconoscibili campiture in cui si guardano **Paolo De Biasi** e **Luca Moscariello**.

Linearità che quasi non cede alla curva. Nature morte, oggetti vari e mondi, forme e trame, architetture e collezioni bizzarre, armadi e musei immaginari, chincaglierie, alfabeti, campionatura di linee, patterns, colori e superfici. Righe e reticoli. Diagonali ed equilibri interni perfetti. Calcoli e bilanciamenti. La costruzione della scena che avviene quasi come in un collage tridimensionale, gioco bambinesco di composizione e accumulo ordinato composto, con teatrini montati, immaginati e poi dipinti, o viceversa. Poi la camera che si avvicina e il dettaglio che ingigantisce a dismisura e si prende la scena astraendosi ancora di più e calandoci dentro, o meglio sopra al paesaggio della pittura, persi sulla superficie, materia pelle immensa infinita. Puro paesaggio. Viaggio spazio temporale. Meditazioni.

La posizione e il lavoro di **Simone Luschi**, in una piccola stanza il cui intervento prevede anche una parte di pittura sul muro si affida sia al disegno che alla potenza del colore per costruire un discorso labirintico dove tutto è morbido e soffuso, ombroso e tonale, fatto di gesti e segni che preparano all'affondo, all'andamento centripeta che sprofonda e porta dentro, al centro dell'occhio del ciclone che poi irradia e allarga lo spazio della tela esparandoldo, quasi a fare da controcanto alla stanza geometrica, rigorosa e cartesiana, astratta e

che esce dai dipinti e li estende, è come se tentasse, da un certo punto di vista, quasi un improbabile e difficile collegamento che tiene insieme questi due mondi e polarità davvero inconciliabili visti nelle stanze precedenti: il gesto narrativo e svolazzante, il colore e geometria, il segno che scarta e prende il sopravvento ostacolando la linearità della rappresentazione e sua riconoscibilità piena, l'astrazione e pulizia controllata, il gesto minimo che si carica di massima intensità, e le continue sovrapposizioni che diventano, va da sé, anche cancellature e omissioni, tracce del tempo sepolte e affioranti che fanno la pittura e le sue molte pelli, paesaggi all'apparenza aridi e quasi vuoti, e che invece, a ben guardare, pullano di tracce e segni e presenze. Abitati e brulicanti.

E poi una stanza stranissima e imprendibile davvero della fantasia e del fantasma, dell'immaginazione e memoria, alchemica verrebbe da dire; studiolo, camera bizzarra e narrativa, densa di simbologie, inclassificabile come sanno essere questi due artisti imprevedibili, ostinati, contrari, coraggiosi e resistenti: **Giuliano Guatta** e

Benedetto Di Francesco. Circolarità e mangiarsi vicendevolmente della pittura e disegno, pittura e scultura e bassorilievo; legno e terracotta. Il pastello. Vite di santi e ginniche del segno. Tavole e parabole coloratissime. Diavoli e serpenti e volute belle di foglie. Il bianco e il nero, bastoni, il bene e il male. Una specie di medioevo fantastico.

Infine non resta che lo sguardo ravvicinato e sorprendente, commosso ed esatto al tempo stesso, nel bel corridoio che ac-

coglie i piccoli paesaggi interni e le vedute rubate di **Amandine Samyn**, un labirinto dentro al labirinto, un cortocircuito pazzesco in cui i piccoli, preziosi e intimi dipinti specchiano e riflettono rilanciando visioni dell'edificio stesso, stanze muri scale finestre, e le storie e i fantasmi e le persone anche che l'hanno attraversato, come gli artisti che lo esplorano in sopralluoghi, catturati in fotografia rubata o appunto, testimonianza, aprendo voragini di senso, spazio e tempo, innescando quasi sceneggiature, campagne e indagini che diventano chiamate pubbliche e ironiche di grande empatia e sensibilità. Sentimenti belli, attenzione e ascolto, intelligenza fervida, immaginazione e pittura felice capace di cambiare pelle adattandosi al racconto.

E dentro, tra le molte cose viste, e i trenta autori dislocati negli spazi e nei luoghi, nelle stanze e palazzi, quasi in un gioco infinito di specchi e scatole cinesi, anche tutti i temi delle ultime edizioni di Selvatico: il nero e il bianco, la testa e il volto, il museo e il paesaggio, la natura e la foresta, le ombre e i fantasmi, le mappe e i labirinti, il disegno e la geografia, l'immaginazione e la memoria. Le mille e oltre possibilità della pittura. Linguaggio plurale, che ci supera.

Selvatico [TREDICI]
2018
Fantasia/Fantasma
Pittura tra immaginazione e memoria

A cura di Massimiliano Fabbri

2 > Cotignola Museo civico Luigi Varoli
Inaugurazione sabato 24 novembre ore 16
25.11.2018 – 27.1.2019

Palazzo Sforza corso Sforza 21
Juan Carlos Ceci, Enrico Tealdi, Rosario Vicidomini, Sabrina Casadei, Beatrice Meoni, Julie Rebecca Poulain, Manuel Portioli, Riccardo Cavallini, Silvia Argiolas, Giovanni Manunta Pastorello, Agnese Guido, Andrea Fiorino
Spazio corso Sforza 27
Elisa Filomena, Azadeh Ardalan
Casa-studio Luigi Varoli corso Sforza 24
Francesco Bocchini
Palazzo Pezzi corso Sforza 47
Stefano W. Pasquini / Marco Bettio – Ettore Pinelli
Giorgio Pignotti – Francesco Cuna / Angelo Bellobono / Amandine Samyn / Paolo De Biasi – Luca Moscariello / Andrea Grotto – Barbara De Vivi
Benedetto Di Francesco – Giuliano Guatta – Giulio Saverio Rossi / Simone Luschi

orari di apertura: giovedì e venerdì 16.30-18.30
sabato, domenica e festivi (compresi l'8 e il 26 dicembre) 10-12 e 15.30-18.30
24 e 31 dicembre e e 6 gennaio aperto 15.30-18.30
chiuso 25 dicembre e 1° gennaio aperto anche su prenotazione

Dal museo al paesaggio. Storie di luoghi persone cose.

O della pittura come disciplina della carne.

Quattro spazi espositivi, poco meno di cento metri a separarli e congiungerli. Un museo con i suoi tre piani a Palazzo Sforza e di fronte una casa museo, quella appartenuta a Luigi Varoli; poi un negozio in attesa di essere affittato e, poco distante, un palazzo storico sonnambulo e disabitato, come ultimo approdo di questa mappa, uno dei pochi edifici a esser scampato ai bombardamenti alleati che hanno raso al suolo quasi interamente il centro abitato di Cotignola durante la seconda guerra mondiale e il lungo stazionare del fronte sul fiume Senio.

Dentro, distribuiti e sparsi come arcipelago tra le stanze e le sale di questi edifici e case e palazzi, tutti affacciati su corso Sforza (la via centrale del paese), trenta artisti a disegnare una costellazione di piccoli solo e personali e di confronti fatti di dialoghi tra due, tre e quattro autori per camera, a creare una sorta di flusso che attraversa come vortosità e pulsazioni, congiungendo e collegando le presenze, le opere e le cose viste per via di un sistema di risonanze, contrasti e affinità, echi e divergenze.

Tentativi di orientamento e possibili geografie che si muovono e provano a mettere ordine tra le molte direzioni, sentieri, umori e temperature della pittura e del dipingere. Un percorso articolato e plurale (non potrebbe essere altrimenti), tra passaggi più o meno morbidi e dolci, percepite sintonie nell'aria, e accelerazioni improvvise e strappi e rotture, cambi di direzione che funzionano come spezzature e incrinarsi del discorso, terremoti che scuotono pensieri e superfici, affiancarsi simultaneo di opposte idee e visioni del mondo. Sintonie similitudini attriti che fanno vedere meglio.

Così, proviamo a raccontare o anche solo a seguire l'andamento della mostra e delle mostre di Cotignola come se si trattasse di un unico e lungo piano sequenza che incontra e attraversa luoghi e spazi, opere e dipinti, storie e cose, scivolando su queste complessità e facendole connesse, intrecciate e inseparabili per un tratto; una continuità mutevole e cangiante che è anche della pittura, linguaggio decisamente principale e predominante qui, ma che non manca poi di imbastardirsi e mettersi in discussione con il disegno, il collage, l'installazione e la scultura.

1 Pittura natura. Pittura animale

Al piano terra di Palazzo Sforza, nelle sale che sono solitamente dedicate alle mostre temporanee, due stanze, anzi tre (ma la terza la vedremo poi perché rappresenta una specie di pietra angolare, snodo o chiave di un passaggio tra mondi, non appartenendo né all'uno né all'altro, o entrambi probabilmente). Le prime due stanze sono sorelle nel raccogliere e mettere vicine immagini, esiti e ricerche che hanno tutte a che fare, pur se in vari modi e pratiche, con il coagulare e fissarsi, e al tempo stesso corrodersi e sgretolarsi, del fare pittura, delle immagini e del guardare. Un'incertezza che si risolve in forme come insidiate dal tempo, così come dal processo e dall'azione stessa che le fa affiorarti e le ricaccia contemporaneamente all'indietro. Luce e tenebra. Presenza e sua mancanza. Nuove impronte e tracce sommerse. Gesti minimi risuonanti bellissimi perché resistenti e giunti fino a noi.

Juan Carlos Ceci, Enrico Tealdi, Rosario Vicidomini, Beatrice Meoni, Julie Rebecca Poulain e Sabrina Casadei.

Qui è, indiscutibilmente, terreno dalla memoria (fertile ricco felice), per quanto talvolta possa apparire abusata o svuotata di senso questa parola. E questi dipinti funzionano davvero come processo di guarigione e tentativo di ricaricare di senso e sensi la cose viste, non ancora del tutto perdute; tra nebbie, velatura, forme biomorfe inafferrabili, metamorfosi oscure, vegetazioni e tessuti, nervature e venature, ombre e fantasmi, decadenze e distanze, spazi siderali, piccoli frammenti, residui e pezzi del mondo, e storie rotte ricucite. Preghiere. Pittura che scava, lenisce le ferite e salva.

A tratti uno scivolamento, un affacciarsi verso una quasi astrazione; un'attitudine insopprimibile all'informale che è richiamo primitivo e del futuro al tempo stesso. Biologia. Pittura brodo primordiale, di carne, umida calda, gorgo attirante ed esplosivo, di esplosioni interne e subbugli e sommovimenti che vibrano come basso e onde rotonde increspando le superfici come acqua. Acqua che ci compone, continuità; noi e il paesaggio unica cosa.

Ghiacciai che conservano la vita, le parole e le lingue. Foreste. Fossili. Giungle, giardini e fogliami; pietre e sassi e minerali, monoliti e meteoriti, cocci sparsi riassemblati e tracce di decorazioni; frutti, echi di voluttuose nature morte, pompeiane, sommerse quasi decomposte, cenere che non spegne solamente, ma blocca e preserva. Brace che cova. Forme vegetali che diventano di carne e carne che si fa minerale. Ambra. Screziature di vene e marmi; riflesso di pietra preziosa. Pelle. Velature. Una certa pudicità.

Paesaggi distanti, campi da calcio e foschie autunnali, montagne, alberi e piccolissime figurine tremanti non ancora del tutto inghiottite dallo spazio e dal tempo che ci separa da loro. Superfici soprattutto opache. Intonaci e affreschi. Tavolette. Pittura murale, piccola e intima. Ossimori.

Il vuoto e il non finito. La sovrapittura che occulta e sommerge. Pittura natura. Visioni da microscopio o binocolo rovesciato. Universi e galassie. Cellule e primi organismi. Espansioni e materia. Cellule di Dio.

Luci chiare e ombre morbide, stoffe e velluti, atmosfere vespertine. Il tenue e il mattino. Un non so che di esotico a tratti; pomeriggi. Tutto nei colori verdi e marroni e grigi caldi, qualche blu antico e rosa, giallo chiarissimo, violetti, rossi pochi. Azzurri lontani stemperati in prospettiva aerea e tempo che si frappone. Inganni della memoria incerta e percezioni a sbiadire inesorabilmente. Fantasia che genera mondi. Vertigine. Memoria vegetale.

Poi qualcosa cambia e scarta, s'innerva, blocca e indurisce. Il racconto si fa più descrittivo e diretto, popolato di segni e linee, contorni netti e figure. Più mentale anche, e di conseguenza meno predisposto ad affidarsi agli umori della percezione, alle mareggiate, vortici e magma dei sensi. Cadono veli e pudori. Finestre si aprono.

Il colore s'infuoca e accende distorto lasciando decisamente dietro di sé l'evocazione e il riflesso, così come reciso è quel filo sottile e fragile che separa le immagini e la rappresentazione dalla loro sempre possibile sparizione, mancanze e assenze più o meno programmate. E una pittura che si predispone a raccontare storie, ancora. L'ha sempre fatto.

Nella terza sala **Manuel Portioli** in solo: mari e montagne, fiordi, luci fredde, paesaggi acidi e lisergici, scossi e immobili; natura certo, che forse è la cosa che collega e connette tutte le cose viste fino a qui in una sorta di discorso fatto di silenzio e più o meno complicate improbabili perdute contemplazioni, o della concentrazione intima e solitaria che è del vedere e del pensiero, e della pittura ovviamente. Pittura come enigma e presenza muta. Battaglia. Pittura animale. S'insinua il gesto forte e il nero che testimoniano e preparano allo scarto, al cambio di marcia netto e brutale, che apre e preannuncia a quel che vedremo poi, salendo agli altri piani del palazzo.

1.1 Una testa che guarda. Disegno di tenebra, ossa, latte e albume

Al primo piano, nella pinacoteca, in dialogo tra e con le collezioni del museo e le opere di Luigi Varoli, i volti di tenebra e luciferini di **Riccardo Cavallini**, disegno potente e profondo, battaglia di luci, bianchi, ombre, merda, sangue, ossa e carbone. Fantasmi molto concreti e tattili; sporchi. Impronte e tracce dello sguardo, più mano, che cattura incubi e desideri. Teste e volti ad affiancare altri volti e corpi, quella galleria, archivio e sequenza di ritratti e affetti che si sussegue tra i dipinti, i disegni, le cartapeste e le sculture del maestro cotignolese del Novecento a cui è dedicato il museo di Cotignola.

1.2 Segnare intorno. Narrazioni, fantasie e fantasmi di una pittura disegnata

Saliamo al secondo piano: in una stanza, l'ultima per questo edificio, all'improvviso, un assalto e un assedio ci stringe e insidia. Nessuna contemplazione possibile. Noi, catapultati e calati in mondi più o meno probabili possibili, fantastici apocalittici ironici; dentro a un labirinto e gioco di specchi, visioni popolate di incontri, rimorsi, presenze, incubi e fantasmi.

Finestre che si affacciano aprendosi e spalancandosi improvvise su quasi storie, squarci e narrazioni di mondo; frammenti e pezzi di vite che non sono la nostra che ci si dispiegano davanti, quasi pornograficamente, con dettagli; a tratti inspiegabili: misteriose, attiranti, ricche come pagine di libro illustrato di avventure. Noi che guardiamo empaticamente. Neuroni specchio. Apparizioni. Catturati. Forza e bellezza violenta. Commossi o cinici; coinvolti, oppure distanti perché freddamente e razionalmente esperti, sappiamo della finzione e messa in scena. O così crediamo. Cinema.

Un incrocio serrato di echi, ombre, fantasmi e richiami: feticci, mostri, alieni, santi, divinità, robot, avventurieri, pagliacci, artisti, puttane, ballerine, sirene, bestie varie parlanti e oggetti animati e supereroi come nei cartoni. Incendi, fuochi nella notte e malinconie sparse. Musica e danze. Luccicanze e riverberi. Lucine belle. Guerre in lontananza e traiettorie intermittenti. Una festa cupa sgangherata. Rumori notturni. Invadenza della pubblicità e suoi colori. Flash. Galullo. Un pazzo. Un bambino.

sgraziato e fuori tempo o stagione, punk, ironico, sensuale, infelice, fatto di volti e corpi e carne e scene nei dipinti e disegni e collage dei quattro artisti che si guardano in questa sala circondandoci senza scampo,

deridendoci:

Silvia Argiolas, Agnese Guido, Giovanni Manunta Pastorello e Andrea Fiorino.

Ritorno squillante e generoso del colore. Nero. Presenza centrale di figure e gesti e corpi e scenari e situazioni. Pittura narrativa. Pittura con storie dentro, che a tratti sconfina o si burla o si serve dell'illustrazione più smaccata, dell'immagine la più diretta e descrittiva e lineare possibile. Pittura che pratica infine spiazzamenti e slittamenti di senso una volta riuscita ad adescarci e attirarci, chiamandoci a sé con i suoi trabocchetti, trappole e inganni da quattro soldi. Forza narrativa. Occhi sbirluucchini da un altro tempo. Presenze inspiegabili, antichissime e moderne al tempo stesso. La bellezza ferita. Animali piangenti con pateci sentimenti antropomorfi. Ultimi baglori e romanticismi. L'artista che inventa, immagina e disegna. Una stanza del viaggio probabilmente. E pazzia.

E ora, uscendo, possiamo forse già tirare le prime somme parziali e azzardare andamenti e orientamenti possibili a guidarci in quel che abbiamo visto e vedremo poi: così, se prima ci siamo immersi in una pittura che faceva i conti con il vuoto e la perdita, con le sue molte pelli e stratificazioni, con una sua dimensione di fragilità e profondità e lentezza che la fa risuonare a lungo e molto, ora, in queste ultime cose viste, la superficie dipinta si popola abitata da cose e oggetti e figure, quasi infestata da segni e linee di contorno che delineano presenze barocche, espressioniste e brut. Il fumetto anche. Fatti, vicende, e sguardi ossessivi; corpi primitivi e anatomicamente sbagliati, sgraziati o poco gentili, prospettive sentimentali ancestrali che portano ancora a nuove fisiognomiche spaventevoli attirranti. Pittura bastarda che prende e mescola mondi facendoli stridere collidere fondere. La grazia, astrazione, compostezza e gentilezza rinascimentale insieme alla fantasiezna e all'assurdo. Racconto barnesco, crudele e cattivo. Segni e dettagli molti. Nessuna paura. Usciamo.

2 Paesaggio con figura. Nidi. Campi di battaglia. Preghiere e sortilegi.

Nell'affiancare, nel cercare ostinatamente di far incontrare e incrociare mondi, e modi di vedere, anche se solo per un tratto o un momento, nel giustapporre idee del mondo che rivelino al tempo stesso affinità e contrasti, nella ricerca costante e testarda di costruire discorsi plurali fatti sia di risonanze che di divergenze, di similitudini e distanze, in questo, verrebbe da dire, necessario ricorso alla polarità e alla coesistenza di estremi e insiemi, si nasconde, neanche troppo, la convinzione che le cose si vedano e comprendano meglio e più distintamente grazie anche a questa frizione e contatto talvolta forzato o arbitrario.

E questa tendenza a quasi rabdomantica a cucire distanze e svelare sintonie, permette poi di innescare incontri e convergenze felici e luminose com'è il caso di **Elisa Filomena** e **Azadeh Ardalan** che espongono insieme con due piccoli solo nelle due camere affiancate e comunicanti di un bel negozio sfitto che si trova a fianco del museo, che ha due vetrine che si affacciano sulla strada, quasi come una sorta di acquario che permette già da fuori di intuire quel che c'è e avviene dentro: corpi, donne e uomini, situazioni e gesti come bloccati nell'ambra.

Presenze e figure, ombre e fantasmi evocati. Movimenti congelati lenti, azioni e attese. Momento. Momento. Paesaggi bucolici, giardini e interni come scene o fondali teatrali o set cinematografi.

Elisa e Azadeh, vicine e lontane; dawvero una sorta di capogiro qui, e di opposti che convergono circolarmente innescando un film senza fine, massima distanza e massima affinità al tempo stesso. Per entrambe una produzione ininterrotta e fiume, copiosa e corposa, quasi un flusso di coscienza o un diario giornaliero fatto di fantasmi intravisti o ricordati a creare uno sciame di immagini che sgorga ininterrotto e senza sosta. Vite parallele: disegnata e dipinta una, artigiana, imperfetta, slabbrata, stenografica e non finita; dipinta digitalmente l'altra, attrattiva veloce, efficace e rapida nel catturare e raccontare scene e fatti quasi distanziati sospesi.

Una pittura fatta di segni e tracce come se quello che resta sulla superficie fosse impronta o residuo di immagine slavata e corrosa, ombra colorata che si sgretola e sfalda, immagine persa e poi riacciuffata velocemente prima della sua sparizione ultima, il bianco del foglio o della tela presente e molto, chiarore pallido e tracce di colore antico di terra e arancio e marroni e rosa. Pittura seduta spiritica. E pennellata che, più si carica di memorie, impressioni e visioni, più si scarica inversamente di materia, seccandosi in base sottili, filamenti nervosi, scie, rapidi trascinamenti e tracce sbiadite.

Tutto pieno nell'altra invece, campiture, piani, fondali e situazioni, per opposto, quasi sempre notturni, fatte di luci al neon e lampade a illuminare gli interni di stanze, camere e soggiorni, letti e divani, piante e tavoli e lacrime amare. In viola e giallo e verde acceso squillante. Solitudini, amlinconie e statiche derive.

Corpi sempre, come tenuti a una giusta distanza: figure nel paesaggio e figure in interno; pittura digitale e pittura calda non finita o corrosa dal tempo. Colore ancora, vibrante.

Attraversiamo la strada.

3 Scimmie, maghi, archivi e pensieri stupendi. Una mostra animista

Ecco la casa studio di Luigi Varoli, probabilmente il luogo più affascinante del museo, e dentro alla camera delle meraviglie del maestro cotignolese c'è **Francesco Bocchini** tra reperti archeologici e chincaglierie, libri imbullonati e maschere, pupazzi e marionette in legno e cartapesta, teschi e crani e ossa, giocattoli e bestiari, vecchie fotografie, e frammenti di sculture e riproduzioni in gesso di antiche celebrità della storia dell'arte.

Inutile probabilmente sottolineare le sintonie e le affinità, molte e tante, ramificate, immediate e profonde di questo incontro: da una sorta di animismo nei confronti dei materiali che li connota e muove entrambi, al recupero e alla seconda vita di materiali già carichi di storie e segni e vissuti che innesca e genera le opere dei due artisti (Francesco è l'unico autore romagnolo in mostra e anche l'unica concessione alla scultura di questa esplorazione parziale e imperfetta sulla pittura, anche se si tratta di una scultura che con la pittura ha molto da condividere).

Meccanismi, teche, quasi automi, manichini e fantocci, scritte e superfici intatte laccate. Il museo ottocentesco come luogo sonnambulo degli spettri e delle storie. Il museo come luogo che nomina le cose.

Libri e quaderni con carte belle e macchiate. Ritagli. Il collage come pratica che distrugge e rifà il mondo. Metallo, lamiera, ruggine e smaltature come pelli pittoriche che svegliano le cose rivestendole di sensi e significati. Vestito di burattino. La pittura a olio che diventa verniciatura al caramello. Glasse. Il dolce e l'amaro. Armature e cavalieri. Corazze dello spirito anarchico, irregolare e irriverente.

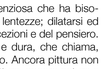
Strutture precarie, senso dell'effimero e leggerezze varie; la decorazione finalmente. E il gioco.

4 Mappe, labirinti e geografie di un museo fiume. La pittura tra immaginazione e memoria.

Un tratto leggermente più lungo di strada, poca cosa, cinquanta metri, prima di entrare nel labirinto e sequenza e galleria di stanze di Palazzo Pezzi, il cuore numeroso della mostra di Cotignola dentro a un palazzo storico molto bello, svegliato dalla sua condizione dormiente e di attesa dall'intrusione dell'arte contemporanea che lo abita temporaneamente.

Due piani, e gli artisti distribuiti in stanze personali o a coppie. Qui, come direzioni esplose, ramificate e irradianti, ragnatele di senso e connessioni sparse, fiumi carsici e costellazioni ancora in parte da tracciare e congiungere, ritroviamo i temi, le suggestioni e gli umori incontrati finora: l'ombra e la narrazione, i fantasmi e la fantasia, il grigio e il colore, il disegno e la pittura, le quasi astrazioni, le figure e i paesaggi. È richiesto forse uno sforzo maggiore di orientamento o, inversamente, un percorso più libero, zigzagante e disordinato, e divertito anche, capace di scivolare e passare, smarrendosi e ritrovandosi, tra visioni di mondi, entrando in stanze e disegnando una personale mappa e geografia capace di configurarsi e aggiustarsi costantemente.

Pittura delicata e silenziosa che ha bisogno di spazi intimi e lentezze; dilatarsi ed espandersi delle percezioni e del pensiero. Altra più aggressiva e dura, che chiama, stana e viene incontro. Ancora pittura non finita, ancora sovrapitture, ancora nature e teste e volti e corpi. Il gesto sempre, molto presente, tremante nell'esattezza del segno. E in questa incertezza la voragine e l'abisso, la ferita ancora aperta della pittura. E la sua bellezza.



Volti che giocano all'antico, come messaggi e lasciti borghesi del tempo, convenzionie classi sociali, insidiate e capovolte qui e ora da una pittura e segno veloce che, sberleffo lieve, non finito e colante, con buchi e lacune a colmarla,